CLUB ALPINO ITALIANO
Sezione di Brescia
Sottosezione di Manerbio

NOTIZIARIO DEL C.A.I. DI MANERBIO

Bollettino on line della sottosezione

Mese di giugno 2010

Il piacere di sentirsi vivere ai limiti del mondo finito, avendo nei grandiosi spettacoli dell'alta montagna il presentimento almeno, se non la coscienza, dello spazio e del tempo infiniti: << la mente nostra quassù ama distendersi per l'infinito dei tempi nella stessa maniera che lo sguardo ci si allarga per l'infinito dello spazio. Questa infinità per la quale ci muoviamo quassù, ci allaga, ci sublima il cuore. E qui è la segreta ragione della gioia che ci accompagna nonostante ogni fatica, nel salirvi, o anche nel tornarvi col pensiero, quando ne siamo discesi>>.

Giuseppe Mazzotti
Introduzione alla Montagna, 1946

IN QUESTO NUMERO

LETTURA MAGISTRALE

- *Camminate nelle terre di confine (Massimo Pè)*

LE ESCURSIONI DEL MESE DI GIUGNO

- *Il Monte delle Tombe e la Cima delle Guardie (Fabrizio Bonera)*
- *Salita al Monte Pietra Quadra (Fabrizio Bonera)*
- *Il Passo degli Omini (Fabrizio Bonera)*
- *L'eden del botanico: lungo il Sentiero dei Fiori del Pizzo Arera sulle orme dei primi botanici (Fabrizio Bonera)*

NATURA DEL MESE

- *Tussilago farfara (Fabrizio Bonera)*

SALVARE LE ALPI

- *La strana morìa di stambecchi al Gran Paradiso (Fabrizio Bonera).*

LE BUONE LETTURE

- *Egeria. Diario di viaggio (Fabrizio Bonera)*

LA FOTO DEL MESE

LETTURA MAGISTRALE

Camminate nelle terre di confine
… a proposito di confini
(a cura di Massimo Pè)

Mi ritrovo ancora a parlare di confini spaziali e l'occasione è data da un episodio che ci è capitato durante la gita sociale del 21 marzo, quando il gruppo si dilettava nell'entroterra del Garda a scorgere angoli del nostro bellissimo lago, tra vedute lacustri e giardini fioriti. Verso la fine della escursione in uno dei piccoli borghi che abbiamo attraversato, alcuni escursionisti sono stati attratti da un piccolo terrazzo privato, che conteneva deliziose piante di limoni: la visione era così affascinante che alcuni nostri compagni di escursione hanno osato attraversare la soglia (visto che la porta era socchiusa) di quella casa privata per ammirare questo magnifico giardino. Ma, ahimé, il padrone infastidito da questa processione ci ha "accolti" con grande arroganza e, in qualche modo, ha "sequestrato" un paio di nostri compagni, minacciandoli di chiamare la polizia se il capogruppo non si fosse presentato. La situazione è stata risolta con qualche breve spiegazione, anche se l'ospite ha mal digerito la nostra invasione-visita, quasi geloso della sua piccola limonaia.

Questo fatto mi fa riflettere sul concetto di casa o meglio di abitazione che l'uomo moderno tende ad avere: la casa, negli ultimi anni, ha assunto una connotazione prettamente privata e chiusa, un rifugio, dove rintanarsi con la propria famiglia, in alcuni casi un bunker per difenderci dalla pressione esterna del mondo.

Quanta nostalgia ho verso il mondo della mia infanzia, dove emigravamo da una casa all'altra senza neanche chiedere il permesso, case-cascinali dove si condividevano le misere stanze e solamente la camera da letto rimaneva "stanza intima" da rispettare. I cortili erano di tutti, le case erano frequentate da vicini e parenti e la porta raramente era chiusa a chiave.

Sicuramente i tempi sono cambiati, anch'io difficilmente dimentico di chiudere a chiave la casa quando mi appresto ad uscire, ma l'abitazione oggi è diventata un luogo esclusivo di pochi: i padroni, qualche parente stretto e qualche amico, ma solo "su appuntamento". Tutti gli altri li riceviamo sulla soglia del cancello o al massimo la zona franca diventa il cortile. Questo isolamento continuo della gente è sintomo, secondo me, di una società individualista ed egoista, ma nello stesso tempo contradditoria. Predichiamo il benessere e la globalizzazione e poi ci godiamo questo benessere in modo solitario e ci ancoriamo al mondo attraverso mezzi tecnici: computer ed e-mail, telefoni fissi e cellulari.

Oggi, infatti, le tecnologie della comunicazione permettono di dialogare con chiunque in qualsiasi luogo del mondo. Le relazioni si traducono e si svolgono in rete. Le persone comunicano restando lontane fra loro. Questa carenza di empatia e prossimità moltiplica i collegamenti ma li svuota di quel contatto visivo che crea e fonda una relazione emotiva.
Di conseguenza la gente vive sempre più isolata nella propria casa, senza per questo voler rinunciare a tagliare il cordone con il mondo, ma preferisce la quantità alla qualità.

Così viviamo la casa come "il nostro mondo", dimenticando la comunità dei nostri compaesani, dei nostri conterranei, degli altri insomma. Siamo diventati un paese di "stranieri", cioè di sconosciuti, di individui poveri di relazione, sempre più soli e impauriti che passano la gran parte del tempo in casa con scarsi ed episodici contatti con il mondo circostante. Conosciamo il mondo solo attraverso la TV e comunichiamo con gli altri con SMS ed e-mail.

Le case diventano così vuote di sentimento e piene di comodità e di tecnologia. Le case diventano chiuse ed inaccessibili agli altri. Le case diventano sempre più un ambiente intimo. E' giusto che le case abbiano parti intime, se pensiamo alle case arabe esse hanno tutte un cortile interno, magari con una fontana dove l'acqua rispecchia il cielo: il legame cielo-terra, uomo-dio è fondamentale per il mondo arabo. Ma esse hanno anche un luogo dedicato agli ospiti e la porta è considerata sacra. La porta è il confine che separa gli altri da noi, è il confine che va oltrepassato per creare l'incontro.

Nella nostra società i luoghi di incontro si sono ridotti miseramente al posto di lavoro, se uno ha la fortuna di lavorare a contatto con la gente; mentre sono nati spazi che apparentemente permettono l'incontro fra individui, come le discoteche, i bar con le loro happy-hours, gli stadi ed i centri commerciali.

Nella nostra architettura, infatti, i nostri paesi sono pieni di non-luoghi, come li definisce Marc Augè; sono luoghi di servizio, dove gli altri sono la folla e restano altri, estranei; ma anche le nostre case rischiano di diventare non luoghi, se con tale termine intendiamo i luoghi ove non avvengono relazioni.

Per questo vorrei esaltare due spazi che per noi che frequentiamo la montagna sono effettivamente luoghi caldi e accoglienti: essi sono la nostra sede del C.A.I. di Manerbio e le nostre baite a Bles, in quel di Vione (ma il discorso vale anche per altri rifugi di montagna).

Ogni venerdi quando ho l'occasione di frequentare la nostra sede ritrovo un gruppo di persone che creano veramente un clima sereno e caloroso, dove le persone si scambiano opinioni, cercano informazioni e comunicano, non solo su argomenti di montagna, ma spaziano da discorsi frivoli a quelli più seri ed impegnati. Il venerdi la sede diventa luogo di relazioni umane ed emotive, di scambi culturali e informativi e di condivisione di esperienze anche attraverso la proiezione di diapositive o semplicemente attraverso il racconto orale attorno a quel tavolo che sostituisce il focolare di una casa.

Nessuno è appartato od isolato, anche se non conosce nessuno. Quelli che frequentano la montagna, come i nostri Soci, conoscono bene il senso

dell’accoglienza e hanno quella sensibilità che gli permette di mettere a proprio agio anche chi, per la prima volta, arriva nella nostra sede.

Nessuno frequenta la nostra sede il venerdi perché non ha alternative o per passare il tempo; lo fa per l’opposto motivo, proprio per non isolarsi nelle proprie case e viene in sede per incontrare “il mondo”.

Se la sede svolge questa funzione sociale, oltre naturalmente ad una funzione organizzativa e divulgativa, molto di più, per la sua localizzazione, lo compiono le baite di Bles, che il CAI di Manerbio ha in uso da venti anni.

Essendo un luogo isolato da altri percorsi o trekking, le baite di Bles hanno assorbito con il tempo le caratteristiche di un luogo montano: all’esterno di esse ogni escursionista può chiudersi in se stesso a contemplare il magnifico paesaggio che lo circonda e di notte specchiarsi in quei cieli tremendamente illuminati dalle stelle ed emigrare dentro il proprio animo per ritrovare quegli ultimi geni “naturali” che il nostro Dna ha mantenuto, ormai contaminato da inquinamenti di vario genere, acustico e luminoso in primis.

Ma è all’interno che si può notare un fermento di collisioni fra corpi, pensieri ed idee: un mondo vivo e carico di umanità. Le baite accolgono, infatti, gruppi di persone che alloggiano per un giorno o più, spargendo si di essi quel calore tipico di una famiglia, dove ognuno si carica dei propri ruoli, nel rispetto dell’altro, acquisendo quel legame affettivo che nasce quando la necessità, la solidarietà e la condivisione di idee, imposte dal contesto e dal luogo, affinano quel sentimento umano, tipico di una società povera e legata alla natura.

Un ringraziamento, non retorico, è doveroso quindi fare per tutte quelle persone che in passato hanno creduto a questo progetto, lavorando con intensità e passione per la realizzazione delle baite e a coloro che, spendendo il proprio tempo e fatica, continuano a tener acceso questo focolare, occasione ed opportunità di incontri e relazioni. Grazie.

Ma perché considerarli confini spaziali? La sede e la baite possono essere considerati confini fra due mondi: un luogo non troppo intimo, dove le relazioni sono forti ed istintive e i non-luoghi che l’urbanistica ci colloca dandoci l’illusione di conoscere le persone.

Ma la sede e le baite diventano confini anche fra chi frequenta la natura e vive il mondo della montagna e chi invece è ancora legato al contesto del paese e della città, con le sue comodità e le sue illusioni. Ecco, la sede e le baite sono i luoghi che facilitano il neofita della montagna che vuole approcciarsi ad essa e rincuora i frequentatori della montagna che anche nel 2010, con l’avvento delle new-town, è possibile vivere in un ambiente non soffocato dal cemento.
Le sede e le baite diventano così zone di confine fra due modi di vivere e di pensare i luoghi.

ESCURSIONI DEL MESE DI GIUGNO 2010

Spunti di interesse

- **Endemismi del Monte delle Tombe e della Cima delle Guardie. Salita del Tombea e del Caplone.**

- **La intuizione dell'istante. Il sentimento della vetta in una ascensione alla cima del Monte Pietra Quadra.**

- **Due gendarmi a guardia del passo. La via dei minatori al Passo degli Omini.**

- **L'eden del botanico: lungo il Sentiero dei Fiori del Pizzo Arera sulle orme dei primi botanici.**

ENDEMISMI DEL MONTE DELLE TOMBE E DELLA CIMA DELLE GUARDIE.
Ascensione al Tombea e al Caplone

Domenica 6 giugno 2010

Coordinatore: Bravo Giuseppe
Collaudo: Bravo Giuseppe
Partecipanti: 29
Condizioni meteo: sereno, foschia

Escursione di grandissimo interesse paesaggistico e botanico per la presenza di ristretta e preziosa flora endemica: Saxifraga petrea e del Monte Tombea, Saxifraga ragnatelosa, Dafne delle rupi, Ranuncolo bilobato, Aquilegia dalle foglie di Talittro, Moeringia glauco verde, Ranunculus bilobus.
L'itinerario, dai pingui prati di Rest, tocca le cime più alte dell'intero sistema di creste che chiudono a nord la Valvestino in una alternanza di svariate fioriture: *Viola tricolor, Trollius europaeus, Senecio gaudinii, Primula auricola, Phyteuma comosum, Aquilegia einseleiana. Viola dubyana, Rododendron hirsutum, Saxifraga mutata, saxifraga caesia, Primula spectabilis, Fritillaria tubaeformis, Anemone narcissiflora.*
Eccone una parziale rappresentanza lasciando all'escursionista il piacere di scoprirne altrettanti dello stesso interesse e fascino.

I grandiosi panorami che si possono godere dalla cima di queste rocciose montagne dolomitiche, ricche di guglie e pinnacoli, fanno di questo famoso itinerario una esperienza unica ed irrinunciabile.
Si parte da Rest (m 1000), dove si parcheggia nel piazzale antistante il rifugio e ci si dirige alla chiesetta alpina costituente il primo fabbricato che si incontra giungendo sul prativo altopiano; proprio di fronte alla cappella, parte una pianeggiante stradina contrassegnata con il segnavia bianco rosso che facilita l'intera escursione. Dopo questo primo tratto, costeggiando caratteristici fienili ormai quasi tutti con l'aguzzo tetto in lamiera (un tempo era di paglia9, la stradina, con un tratto cementato, si alza ripidamente per poi continuare in breve discesa fiancheggiata da altissimi e folti faggi.
Uscendo da questa fogliosa galleria ci si presenta Malga Alvezza (m 1280); si passa accanto ad altri secolari e tormentati faggi, si oltrepassa poco più in alto un ampio tornante a sinistra e, lasciando la mulattiera che si inoltra nella valle di Campei, si imbocca a sinistra un sentiero ben segnalato che, fiancheggiando la

Selva dei Ponte, sale diagonalmente verso nordovest in rado bosco di faggio e abete, in un susseguirsi di verdi radure meravigliosamente fiorite.
Proseguendo ai piedi di frastagliati roccioni si guada un torrentello (m 1580). Il bosco cede gradualmente il posto ai cespugli e, poco oltre la cascatella, piegando decisamente verso nord, si raggiungono gli alti pascoli estivi, intersecando a quota 1780 m la larga mulattiera militare che, se seguita a destra, porta al Monte Caplone. Seguendo la segnaletica bianco rossa, qui alternata a quella bianco gialla del sentiero Antonioli, il cammino si impegna ai piedi di strapiombanti pareti rocciose fino alla Bocca di Campei (m 1822)dalla quale, abbandonata la mulattiera che prosegue per la Bocca di Lorina, per un erto senti erosi guadagna la vetta del Monte Caplone o Cima delle Guardie (m 1976).
Grandioso e sconfinato il panorama sulla Valvestino,su tratti del lago di Garda, sulla pianura padana, verso il Monte Tremalzo, sui Gruppi dell'Adamello, della Presanella e del Brenta.

La dorsale del Tombea verso la >Bocca di Cablone (F. Bonera, giugno 1990)

Continuando l'itinerario, si ritorna alla Bocca di Campei, quindi al bivio di quota 1780 m e ci si porta alla malga Tombea in prossimità della quale parte a destra un sentiero, segnalato con strisce rosse, che, con lunghe diagonali, raggiunge ben presto la sommità erbosa del Monte Tombea o Cresta dei Gai (m 1950). Oltre alle vedute già citate, si nota al di sotto in direzione sud, la singolare conca prativa, delimitata dal Dosso delle Saette, con la Malga Tombea.

Sul lato occidentale di tale depressione, si nota uno stagno circondato da strani mucchietti di terra ricoperti d'erba. Secondo una leggenda, ciò che attualmente è sfruttato come pozza d'alpeggio, è ciò che rimane del baratro che Dio aprì sotto i piedi un falso e disonesto pastore e, nelle tondeggianti zolle erbose (frutto di fenomeni di erosione) la fantasia popolare identifica il gregge che rimase invece pietrificato e, col tempo, ricoperto di terra ed erba.
Proseguendo sulla cresta occidentale evidentemente tracciata si scende sulla sterrata che porta alla Bocca di Cablone (m 1755). Dal Monte Tombea alla Bocca si notano innumerevoli manufatti (gallerie e trincee) testimoni della guerra 1915-18.
Si scende in direzione sud su una comoda stradina carrabile e si attraversa, a breve distanza l'uno dall'altro, due notevoli faggeti; più avanti,su tratto cementato, si fiancheggiano i fienili della località Cordeter (dopo circa un'ora di discesa), oltre i quali si imbocca, a sinistra, pianeggiante, un viottolo. Superato poco dopo un ponticello in legno, si attraversano i prati delle Grune. Ci si inserisce in tal modo sul percorso intrapreso per la salita, poco sopra Malga Alvezza. In breve si raggiunge Rest. L'intero percorso richiede circa sei ore.

Monte Caplone in invernale (foto F. Bonera, febbraio 1992)

IL MONTE DELLE TOMBE

Bettone, signore di Gargnano sul lago di Garda, aveva questione con Guiscardo dei conti di Lodron in Giudicarie per un certo rifiuto, che al primo era apparso una offesa da vendicarsi in uno dei modi in uso nel guerresco Medioevo.
Sulla cima di un monte confinante dei due contadi di Gargnano e di Lodrone il dinasta del Benaco attende il signore di Lodrone che viene colassù a caccia.

Ivi egli suscita una antica questione di territorio, per scioglierla quale ci vuole, secondo l'uso dei tempi, un fiero giuramento con lo scongiuro e il castigo del cielo sopra il mentitore o il duello all'ultimo sangue con le spade benedette.
La scena ha luogo su di un piano di quel monte, che si allarga improvvisamente poco sotto la vetta. Bettone di Gargnano sosteneva che quel territorio era stato rubato dai Lodron.
Guiscardo di Lodron rispondeva:
- Tu menti!
Io mento? – replicò il Bettone. – Ascoltami: se il suolo che io calpesto non fu rubato dai rapaci Lodron, vostri antenati, agli avi miei, mi punisca qui tanto sto il cielo vendicatore di un falso giuramento. Io giuro in faccia al sole e a Dio che mi ascolta, che questa terra era nostra, e ci fu maliziosamente carpita dai conti di Lodron. Se ciò non è vero, che mi assorba la terra con il gregge e con i pastori della mia casa, che ingiustamente deve pagare a voi l'affitto della montagna, e il mio nome passi ai posteri esecrato fin che mondo sarà mondo!".
Aveva appena finito il sacrilego giuro, che il cielo si coperse di nerissime nubi; guizzò un lampo; il fulmine cadde con orribile schianto sul capo dello spergiuro di Gargnano, che cadde percosso a morte; la terra traballò con cupo ululato; si aprì in ampia voragine il suolo, e seppellì il dinasta con il gregge e i pastori, come egli aveva scongiurato!
E là caddero poi abbondanti le piogge e formarono acqua putrida, e intorno allo stagno rimasero le vestigia del gregge sparito nelle numerose piccole tombe che rendono disuguale il terreno di quel pianoro.

*Quel luogo è detto anche adesso "El Prà de le Pegore", e con altro nome "Tombea" o "Monte delle Tombe", perché sotto alla sua sommità, è tutto pieno di detriti morenici coperti di zolle, simili ai rialzi dei cimiteri. Il popolo cercò di spiegare quel nome e quei tumuli per mezzo della sopradescritta leggend*a.
Anche al presente il centro di quel pianoro è occupato da uno stagno di acque paludose, e attorno allo stagno le numerose disuguaglianze del terreno danno, a chi le osserva da lontano, l'aspetto di un branco di pecore guardate qua e là dai pastori.

[*Racconto tratto da* "LE GIUDICARIE RACCONTANO" *di don Lorenzo Felicetti, 1928*]

Un'altra leggenda, probabilmente di fonte avversa, narra sì di una contesa per i grassi pascoli del versante meridionale del Monte Tombea fra pastori giudicariesi e valvestinesi, ma il fulmine, secondo questa versione avrebbe colpito i pastori di Storo, rei di aver occupato i pascoli spergiurando che si trattasse del loro territorio.

Il Monte Tombea è stato austriaco fino alla Prima Guerra Mondiale. Ma all'inizio delle ostilità fu subito occupato dalle truppe italiane che vi costruirono una serie di camminamenti, mulattiere e opere difensive tuttora visitabili.
Con tutta probabilità la cima della montagna venne visitata fin dai tempi più remoti come testimoniano i ritrovamenti di manufatti preistorici al Dosso delle Saette.
Il Monte Tombea rappresenta una meta ambita dai botanici, soprattutto dai botanici di scuola tedesca, che visitano la montagna per la notevole varietà vegetali ma anche soprattutto per la presenza dell'endemismo rappresentato dalla *Saxifraga tombeanensis.*

Il Monte Caplone (m 1976) è la più alta cima di questo gruppo. La sua salita è solitamente associata a quella del Monte Tombea, dal quale è separato dalla Bocca di Campei. E' una montagna rocciosa e dalla morfologia complessa. Dal suo vertice si diramano quattro creste. Una, piuttosto lunga, in direzione sud-

estsi salda alla Cima del Bus de Balì e quindi prosegue con le Cime del Costone, operando una separazione fra la Val di Caneva in versante valvestinese e la Val di Negrini su quello di Tremosine.
La seconda si dirige in direzione sud e digrada, con la Torre di Caneva separando la valletta del Proalio da quella della Caneva.
La terza cresta ha direzione nord e si getta sulla Bocca di Lorina separando la Val Lorina dalla Val di Negrini. Tutti i versanti sono molto selvaggi e si articolano in numerosissime formazioni rocciose e canaloni che attualmente non sono ancora del tutto esplorati. I versanti più scoscesi del lato nord della montagna sono assai valanghiferi e rimangono occupati dalla neve fino a stagione avanzata.
Il Monte Caplone è detto anche Cima delle Guardie, un toponimo che è riportato anche sul catasto tirolese dell'800. Questa denominazione pare debba farsi risalire al fatto che, trattandosi di una montagna di confine, era spesso visitata dalle guardie di finanza, al fine di contrastare il fenomeno del contrabbando.

…A proposito di Saxifraga tombeanensis

La Saxifraga tombeanensis *è da considerarsi il più splendido ornamento delle rocce calcaree-dolomitiche. Essa è uno dei più meravigliosi endemismi delle Prealpi Insubriche; ha stipati pulvini formati da rosette di foglie quasi microscopiche, dai quali dipartono steli di sei-otto centimetri, con due o tre grandi fiori di un bianco vellutato e lucente.*
Era l'estate del 1853 quando lo svizzero Pierre Edmonde Boissier raggiunse le cime dolomitiche del Monte Tombea dove, fra le molte rare entità floristiche, ebbe la fortuna di scoprire una Saxifraga molto affine alla già nota Saxifraga diapensoides ma, dopo una attento esame analitico, sia delle foglie che dei fiori, potè dedurre che si trattava di una specie nuova e, dal nome del luogo, la denominò Saxifraga tombeanensis*. Entusiasta della scoperta ne diede notizia al collega tedesco Adolph Engler, botanico esperto nel genere sassifraghe e, chissà perché, lo stesso Engler ne diede la prima notizia su un giornale di Vienna solo nel 1869.*
Successe poi che, nell'intervallo dei sedici anni trascorsi fra l'accertamento del Boissier e la prima notizia della nuova specie, a cura del tedesco Engler, altri rinvenimenti furono fatti, sempre però confondendo la Saxifraga diapensioides con la tombeanensis e di qui i bisticci nomenclaturali fra P.Morandel – August Neihreih – Friedrich Ernst e il Boissier-Engler.
Ma oltre ai litigi fra botanici e botanofili che svolgevano vaste ricerche, tante erano anche le inesattezze e le discordanze fra loro, sia nelle indicazioni topografiche dei vari locus, sia nelle nomenclature delle varie specie. Anche le essicate, conservate nei vari istituti botanici e musei di tutta Europa erano di scarsa attendibilità. Si trattava di notizie spurie perché desunte da esemplari sfioriti o in cattiva condizione. R. Huter, nel 1863, affermava la presenza di Saxifraga diapensioides sulla vetta del Tombea scambiandola con la tombeanensis; lo steso Huter, più tardi, rinverrà la presenza della Saxifraga tombeanensis sulle Alpi calcaree della Val di Concei; Hoechstetter faceva

confusione tra la Saxifraga vandelli, la diapensioides e la burseriana; per altri botanici la nuova saxifraga non era ancora ritenuta autonoma dalle altre suddette specie.
Con tanta confusione molte furono le notizie dubbie e molte le stazioni presumibilmente sbagliate o estinte.
Sono da considerarsi sbagliate la stazione del Monte Venego, in Valsugana, quelle di Monte Macaion e Tormeno in Anaunia; quelle della Bocca di Brenta, di Tovel e di Molveno. Da escludersi è la presenza della Saxifraga tombeanensis *sul Monte Colsanto in cui la tombeanensis è stata confusa con la pani culata.*
Fra le stazioni estinte cito quella sita lungo la strada che dalla località Rank porta alla località Bersaglio. Sulla esistenza di questa stazione ne è prova una essicata di Don Porta che viene conservata nel Museum Ferdinandeum di Innsbruck. Essa è contrassegnata dalla dizione "im Bachbett Magasa und Gargnano" ed è quotata a metri 600. La quota può coincidere con la confluenza dei torrenti Magasino e Armarolo nei cui pressi vi è un roccione che, se pur compatto, è pur sempre dolomitico, ed è certamente qui, su stazione di riporto, che il Porta raccolse la sua essicata.

Saxifraga Tombeanensis (F. Bonera, 1990)

Fino a qualche decennio fa ai piedi di questa roccia esisteva anche una stazione di Saxifraga aracnoidea. Le due stazioni di saxifraghe sono da considerarsi estinte. Sopravvive, su questo roccione, la Moehringia glaucovirens e qualche raro esemplare di Aquilegia di Einsele.
Per quanto concerne le stazioni esistenti, cito per prima cosa la presenza di una stazione disgiunta e isolata che si trova a settentrione dell'area della specie, in Anaunia e precisamente sulle rupi di formazione dolomia del versante sud di Cima d'Arsa a circa 1600 metri.

Ma il vero areale della Saxifraga tombeanensis *è costituito dalle Prealpi Insubriche e precisamente dal Monte Baldo alla Corna Blacca, nelle prealpi bresciane.*
Prima dell'ultimo sollevamento successo durante il Neogene, che ha sconvolto per intero le Prealpi, la fossa benacense non esisteva e di conseguenza le formazioni costituite da calcari dolomitici a est erano sovrapposte o forse a contatto con le dolomie triassiche del piano norico a occidente. Il Monte Baldo, che è così importante per le sue specie paleogeniche, può vantare la presenza della Saxifraga tombeanensis *in una sola stazione che si trova verso il versante sud dell'Altissimo di Nago, a metri 1700-1800.*
Nelle montagne della Val di Ledro la specie è presente solo a sinistra del lago e esattamente sulle rupi della Val di Concei.
Il primo rinvenimento si deve all'Huter nel 1857 .Le ricognizioni continuarono poi in fase successiva eil Porta può vantare i rinvenimenti più importanti e più numerosi. In questo settore la specie è presente in numerose stazioni che si trovano a quote variabili fra i 1600 e i 1900 metri. Le più importanti sono sulle rupi del Passo Gavardina, dove John Ball la rinvenne nel 1860, chiamandole non tombeanensis ma tombeana; anche qui il Ball faceva confusione con la diaspensioides. Altre stazioni si trovano a Malga Gui e al Corno di Pichea.
Dalle montagne ledrensi, si supera il Tremalzo e si arriva alla cima del Monte Tombea, il locus classicus *della* Saxifraga tombeanensis*, il suo vero habitat; qui da millenni, quando ancora le Alpi non erano modellate, i candidi pulvini della bella Saxifraga imbiancano le vette dei nostri monti.*
Contrariamente a quanto scrivono il Luzzani e Reisigl, le stazioni dove la specie è presente sono molte. Il Porta usa addirittura il termine di "prodigalità" per descriverne l'abbondanza.
Certo per circa due secoli il Tombea fu devastato da una continua e disordinata rapina da parte di procacciatori di piante, per collezionare erbari e giardini rocciosi. Tuttavia, le stazioni dove la specie è presente sono numerose: la maggior parte sono ubicate lontano ed al di fuori dei comuni itinerari; altre sono difficilmente accessibili e altre ancora non sono accessibili e quindi non ancora localizzate.
Il Tombea, oltre ad essere il locus classicus *della specie, oltre ad essere la montagna più ricca di stazioni, è anche la zona da dove provengono in maggior numerose essicate che sono distribuite in tutti i maggiori istituti botanici e musei d'Europa.*
Elencare tutte le stazioni esistenti sarebbe assai lungo, tuttavia posso accennarne alle più note;alcune si trovano lungo la mulattiera, ora sentiero, che in alcuni punti è anche difficile da percorrere, che da Bocca Puria porta a Cima Campei.
Alcune si trovano a sud-ovest della Cima del Monte Caplone, a 1850-1900 metri di quota, altre a monte del sentiero che porta a Cima Campei a circa 1800 metri, altre ancora sulla vetta del monte, anche se la maggior parte sono difficilmente accessibili. Le più ricche sono quelle situate sulle rocce che dalla Cima Tombea, seguendo il versante ovest della valle, arrivano alla strada che da Crone porta al torrente di Val Campei; più rare e meno ricche sono le stazioni che dal locus classicus *della specie portano a Cima Cortina e più a sud-est alla Corna Rossa.*
La distribuzione geografica della specie continua fino ad oltre il lago d'Idro, dove ha trovato un habitat confacente nella fascia della dolomia norica (la fossa occupata dal lago d'Idro si è formata in seguito allo sprofondamento della

catena dolomitica e fu interessata solo in parte dalle glaciazioni a differenza di quello che successe nella fossa benacense).
Ad est del Lago d'Idro, non lontano dall'abitato di Crone, sulle rocce del Monte Clock, a quota 600-700 metri, nel 1887 il Porta rinveniva la presenza di Saxifraga tombeanensis.
A ovest del lago la specie è presente in più stazioni: sulla Cima Meghè nella Valle dell'Abbioccolo a 1700 metri. A sud-ovest, a 1600 metri, sulla Corna Zeno, la presenza della specie è più diffusa.
Le stazioni più ad ovest si trovano sulle Caldoline ea est della Corna Blacca, non lontano dalle rupi ad occidente del Dosso Alto sul versante a sud e sud-est.

La intuizione dell'istante.
Il sentimento della vetta in una ascensione ala cima del Monte Pietra Quadra

Domenica 13 giugno 2010

Coordinatore: Fabrizio Bonera
Collaudo: Fabrizio Bonera, Siouxsie Bosello (1982)
Partecipanti: 26
Condizioni meteo: nuvoloso con nebbia vs sereno

"Il contemplativo vero più vede con un solo sguardo
che il meditante con un lungo esercizio"

Detti Notabili
S. Antonio Maria Zaccaria (1583)

Si senz'altro affermare che la contemplazione è un momento, un istante, in cui si realizza la comprensione. La contemplazione può essere la comprensione del tutto che avviene nell'istante.
Questo istante ha una durata? Dove si colloca l'istante nel tempo? Se la vetta può essere considerata come il momento a-topico dello spazio, l'istante, per analogia è il momento a-topico del tempo, la atemporalità assoluta.
La vetta è ciò che si pone fra il salire e lo scendere; l'istante, *in-stans*, si frappone fra il passato immediato ed il prossimo futuro, è un presente senza durata, luogo e momento immobile che si pone fra l'inizio del movimento e il suo arrestarsi per poi riprendere, movimento che è sia dello spazio che del tempo. Lo dice anche Platone nel Parmenide: " *vi è un istante dalla natura* atopos, *senza tempo né luogo, a cui si volge ciò che è in movimento per ristare e da cui si muta in moto quanto fermo sta".*
Il sentimento della vetta è intuizione e contemplazione istantanea del tutto, la composizione di movimento e arresto, di ciò che passa e ciò che verrà.

Trovare un nome a questa rossastra barriera di roccia (geologicamente trattasi di verrucano lombardo) incastrata fra il Monte Spondone (m 2450) e la Cima Mecucca (detta anche Cima Molfa, 2.117 m) non dovette essere un lavoro molto faticoso per i topografi piemontesi che, dopo l'unità d'Italia, si davano un gran da fare per mettere ordine nel caos della toponomastica delle Alpi Orobie. In questo caso si trattò della diretta traduzione in italiano del toponimo locale "Preda Quadra". A vederlo dal lago dei Tre Pizzi esso si presenta come una

scure mole sormontata da una calotta erbosa che si stende per circa un chilometro fino a nascondere la dirimpettaia regione dei Laghi Gemelli.
Questa montagna ha una fisionomia particolare e attira decisamente la attenzione di coloro che transitano sotto il bellissimo laghetto dei Tre Pizzi.
Il Pietra Quadra è da considerarsi un poco una meta fuori rotta, dal momento che bisogna andarci di proposito, senza che vi sia l'appoggio di un rifugio. Questo è un vantaggio perché l'essere appartato lo colloca in una sorta di paesaggio solitario che ne accresce il fascino. Elementi dominanti di questa escursione sono la solitudine ed i profondissimi silenzi. Muoversi in questa conca consente di ritrovare lo stupore di quando ci si imbatte in luoghi sconosciuti ed incontaminati. Così si offrono alla vista gli scenari della Pietra Quadra, i vicini monti calcarei, le tre piramidi dei Pizzi o i piccoli particolari offerti dall'omonimo laghetto e dalla torbiera situata presso le Baite di Campo. Bacino lacustre ormai quasi prosciugato, accoglie oltre ai candidi piumini degli eriofiori, altre delicate specie floreali quali la Viola palustris, la Veronica beccabunga e, in forma minore, anche la rara Potentilla palustris,
Tutto attorno domina tantissimo verde, un colore con il quale bisogna cominciare a familiarizzare fin dall'avvicinamento in automobile a Roncobello.

Le vette dei Tre Pizzi viste dal Piano di Mezzeno (F. Bonera, 13 giugno 2010)

ITINERARIO.

Con l'automobile si raggiunge, in Val Brembana, l'abitato di Roncobello. Si attraversa il paese seguendo la direzione per la frazione Capovalle.
In origine il paese era chiamato solo Ronco, dal dialetto lombardo "ronch" ossia colle terrazzato. Ma fu Vittorio Emanuele II, di ritorno da una battuta di caccia, a

suggerire di aggiungervi l'aggettivo "bello" riconoscendogli una attrattiva del tutto speciale.
Dopo il paese, patria del cardinal Cavagnis (1841-1906) e dove merita una sosta alla chiesetta che espone tele del '600, si prosegue in auto fino alla frazione di Capovalle. Da qui si continua sulla comoda carrozzabile agro-silvo-pastorale, oramai asfaltata fino a un chilometro circa dalla conca dell'alpeggio di Mezzeno. Salendo la vista può già spaziare su ampie vedute del tormentato versante settentrionale del gruppo del Menna, del Pizzo e del Corno Branchino. Appare finalmente la conca dell'alpeggio di Mezzeno,dove si parcheggia (m 1591) e sopra il quale si nota, da un lato, il Passo di Marogella che tramite un nuovo sentiero comunica con l'Alpe Corte, mentre verso settentrione è il largo valico del Passo di Mezzeno, a chiudere la vista sulle Alpi Orobie e sull'area dei Laghi Gemelli .

Verso il Monte Pietra Quadra (F. Bonera, 13 giugno 2010)

Ci si incammina seguendo le indicazioni "Passo Mezzeno – Tre Pizzi" (segnavia CAI 217) anche se in realtà saranno ben pochi i segni che si incontreranno lungo il panoramico percorso. Ci si incammina lungo la traccia che risale il ripido pendio, in direzione delle evidenti prese d'acqua della Ruga. Tenendosi a destra degli stessi edifici, si guadagna quota fino a raggiungere il bivio con chiare indicazioni su un masso da seguire verso sinistra. Alternando tratti in salita ad altri più dolci si arriva ad un vasto ripiano acquitrinoso in cui è arroccato un piccolo e suggestivo appostamento di caccia. Già a questo punto il panorama è spettacolare:sullo sfondo, verso est, appare la inconfondibile mole della Presolana, mentre verso sud spuntano, alle spalle della bastionata

formata dal Corno Branchino – Monte delle Galline, le vette del Pizzo Arera, della Cima di Valmora fino al monte Secco. Procedendo verso occidente ci si trova dinanzi alla cresta che dalla Croce di Pizzo porta verso il Pizzo di Menna.
Si attraversa ora il pianoro avendo di fronte le piramidi dei Tre Pizzi, inserite in un angolo solitario dove il rapporto uomo-natura pare ancora essere in perfetto equilibrio. Si prosegue nella stessa direzione, si raggiungono le Baite di Campo, collocate anch'esse in una splendida posizione. Per evitare i pendii ripidi posti alla base della Spalla del Pietra Quadra, si segue il sentiero che dalla stalla di Campo entra nell'ampio vallone compreso tra i rocciosi Tre Pizzi e la costa meridionale del Pietra Quadra. Si risale il vallone tenendosi poco sotto le tre piramidi fino a raggiungere l'ampia conca dove si trova la piccola Baita dei Tre Pizzi con l'omonimo laghetto superiore, alimentato dall'ampio bacino nevoso sovrastante (m 2116). La meta appare dinanzi in tutto il suo sviluppo, per la verità più orizzontale che verticale, mentre alle spalle si ergono inconfondibili le tre sagome triangolari. Lasciato sulla sinistra il laghetto, si percorre verso destra la conca e con un lungo diagonale, ripido solo nel suo tratto finale, si raggiunge una selletta posta a 2300 metri dalla quale si risale la rocciosa costa verso sinistra (ovest) che in breve porta alla vetta sulla quale è posta una statua della Madonna (m 2356).
Il panorama offre la sequenza dei monti che delimitano la conca di Mezzeno, l'alta Valcanale e la valle di Pietra Quadra. La discesa si compie lungo lo stesso tragitto dell'andata senza lasciarsi invitare dall'insicuro tracciato che continua oltre la sella verso il Passo di Mezzeno: sarebbe una comoda scorciatoia, ma considerato lo stato di abbandono e il terreno insicuro, è decisamente sconsigliabile.

Piano di Mezzeno (Foto Fabrizio Bonera, 1994)

Due gendarmi a guardia del passo.
La via dei minatori al Passo degli Omini

Domenica 29 giugno 2010

"Bisogna adattarsi alla tua lentezza:
ferma dunque il piede là dove ti pare"

Francesco Petrarca

Coordinatore: Fabrizio Bonera
Collaudo: Fabrizio Bonera, Siouxsie Bosello (1982)
Partecipanti: rinviata per meteo avverso

Occorre proprio un passo lento per completare questa escursione di amplissimo respiro che si effettua su un versante di monte poco praticato e ubicato al di fuori dei normali tragitti escursionistici. Anche il percorso ad un certo punto diviene poco evidente e si corre ilo rischio di perdere la traccia. La raccomandazione è quella di non intraprendere questa escursione con il cattivo tempo e con le nebbia.
In ogni caso, la necessità di misurare il passo restituisce l'emozione della solitudine e consente la contemplazione di un angolo di montagna selvaggia e silenziosa.

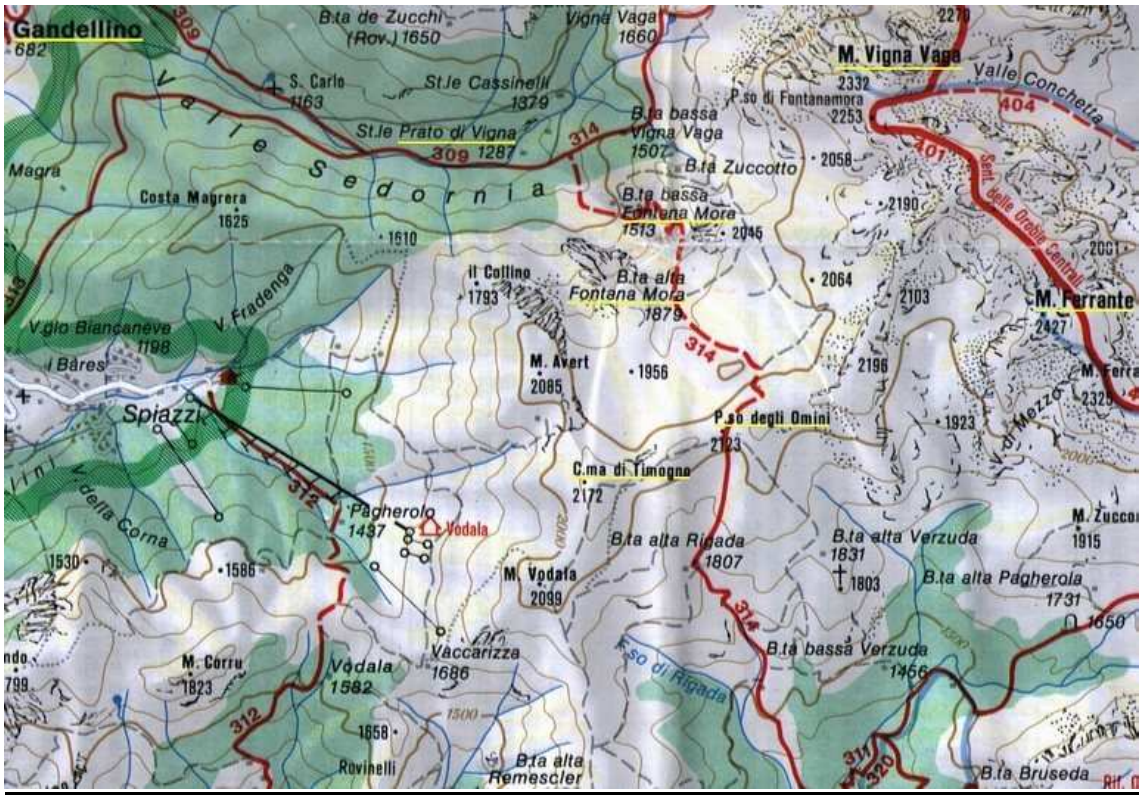
Un poco di storia.

La valle Seriana era già abitata nel periodo preistorico. Ne abbiamo conferma dai ritrovamenti di Premolo, Aviatico e di Castione della Presolana, tombe risalenti all'età del rame, dove il defunto era sepolto con il corredo personale.
A Parre (località castello) è stato invece scoperto un abitato risalente all'età del Ferro che potrebbe essere collegato alla citazione "Parra Orobiorum oppidum" – Parre paese degli Orobi – di Caio Plinio Cecilio Secondo detto Il Giovane, scrittore del I° sec d.C.
Questi insediamenti, in parte di origine celtica ed in parte gallica conservano ancora oggi in alcuni termini dialettali la durezza dell'origine nordica. Già nel 200 a.C. i Romani si insediavano nel nord dell'Italia e nella pianura Padana, mentre nelle valli l'influsso di Roma cominciò a farsi sentire con molti anni di ritardo, anche a causa della difficoltà di accedervi.
Alla caduta dell'Impero Romano per mano dei barbari di Odoacre, il nord dell'Italia fu teatro del passaggio di numerose popolazioni.

L’influsso maggiore venne dai Longobardi (popolo dalle lunghe barbe) con un evidente cambiamento sia nel linguaggio che nelle istituzioni a partire dal 569, quando i Longobardi terminarono la loro discesa conquistando i territori dell’Italia settentrionale e vivendo prima a stretto contatto con le popolazioni locali e poi convertendosi al cristianesimo.
Il termine Longobardia, rettificato più tardi in Lombardia, come molte parole del nostro attuale dialetto, deriva dalla lingua longobarda.
Nel 774 ai Longobardi succedettero i Franchi guidati da Carlo Magno il quale fece dono della Val Seriana, della Val di Scalve e della Val Camonica ai monaci di Tours, in Francia, come segno di profonda devozione.
La traccia della presenza franca in Val Seriana sono le molte chiese dedicate a San martino di Tours, patrono dei Franchi e patrono anche della chiesa parrocchiale di Gandellino.
Nel 1150 è segnalato in Val Seriana il passaggio, con relativa distruzione di alcune fortificazioni, di Federico Barbarossa, sceso in Italia per cercare di ristabilire l’ordine imperiale. Nel 1167 a Pontida nasce la Lega Lombarda e nel 1176 le città confederate dell’Italia Settentrionale ottengono a Legnano la storica vittoria sull’esercito imperiale.
Già a partire dalla dominazione romana le miniere presenti in Val Seriana, comprese quelle di argento a Gromo ed Ardesio e quelle di ferro a Gandellino, acquistarono una progressiva importanza, con una sempre maggiore perizia nella realizzazione dei manufatti, soprattutto nel campo delle armi.
Per questo motivo le miniere erano molto ambite, tanto da portare, agli inizi del 1200, il Vescovo e la città di Bergamo ad una dura contesa che si protrasse per anni fino a giungere alla soglia pontificia.
Nel 1235 per mano del vescovo di Brescia, delegato di papa Gregorio IX, si stabilisce che: “appartengano all’episcopato di Bergamo tutti i minerali estratti tra Ardesio e Gromo”.
Seguendo l’esempio dei maggiori centri rurali, anche le minuscole realtà seriane si proclamarono comuni e Oltredragone (antico nome di Gandellino) poteva disporre di una vasta area di territorio, da Gromo fino ai limiti di Fiumenero, all’epoca confine tra la Val Seriana e quella di Scalve, che oltre a Fiumenero comprendeva anche Valbondione e Lizzola, come dimostra il cippo di confine (di qualche secolo posteriore) ancora visibile sulla strada provinciale fra Gromo San Marino e Fiumenero.
Senza nessun tipo di legislazione, era alquanto difficile che i comuni potessero sopravvivere, per cui si videro nascere i primi statuti, ed anche Gandellino ne stila uno per mano del “Nodaro (notaio)” Cristoforo Bonici di Ardesio, approvato dal consiglio generale il 9 giugno 1446.
Si compone di una raccolta di 120 leggi, con una tavola riassuntiva iniziale, anche se successivamente è andato incontro a modifiche ed ampliamenti (25 nyovi articoli datati 1575 con ulteriori aggiunte nel 1620).
Del consiglio “*Officiali del Comun*” facevano parte quattro “*consoli*”, uno per contrada, quattro “*Credendari*” (consiglieri), un *“Nodaro*”, un “*Comparo*” addetto all’ordine pubblico e un “*Canepario*” delegato alla custodia della cassa pubblica.
Questo statuto detta una serie di norme circa i prati, il legname, i mulini, le osterie e tutto quanto può creare controversie e liti. Non esistono accenni in merito alle miniere perché all’epoca erano private a differenza degli otto mulini comunali.
Le lotte fra Guelfi e Ghibellini, popolo e nobili, animarono sul finire del medioevo la scena anche in Val Seriana con combattimenti a volte estremamente cruenti

con testimonianze di veri massacri come quello compiuto a Vertova nel 1332, nel quale perdettero la vita quasi cinquanta persone e vennero bruciate quasi tutte le abitazioni.
Nonostante la peste nera del 1399 che decimò la popolazione, la pace stentava a venire ed i sempre più pesanti dazi imposti dai Visconti di Milano convinsero una delegazione formata dai rappresentanti di molti comuni della Val Seriana e della Valle Brembana, a chiedere nel 1427 l'annessione alla Repubblica di Venezia.
La Serenissima uscì vittoriosa dall'inevitabile scontro con il duca di Milano e suddivise il territorio in distretti (tre in Val Seriana, con i capoluoghi di Clusone, Gandino e Nembro).
Nel 1478 il comune di Oltredragone prese definitivamente il nome di Gandellino, dal suo centro di maggiore importanza e finalmente andava incontro ad un periodo di pace nel quale i commerci verso Venezia si fecero più intensi, con una serie di vantaggi tutti a favore delle popolazioni locali.
Le miniere riacquistarono una importanza fondamentale e lo sviluppo economico crebbe sempre più grazie non solo alle miniere ma anche alle officine incaricate della fabbricazione delle armi.
A conferma di questo fortunato periodo, un documento del capitano bergamasco Giovanni da Lezze che riporta per Gandellino una popolazione di *"1350 anime con 500 animali bovini e 100 tra muli et cavalli da soma…"*.
Dal punto di vista delle armi è Venezia a confermare che a Gandellino "*si fabbrica arme d'ogni sorta in somma perfezione"*, tanto che a metà del 1600, quando il Duca di Savoia ordinerà una armatura completa, saranno "*i mastri*" gandellinesi a realizzarla.
A concludere la fruttuosa parentesi veneta ci pesò Napoleone con la conquista nel 1796 dell'Italia Settentrionale.
Con la fine della dominazione veneta si avvicina inesorabile anche la fine del lavoro nelle miniere. La popolazione comincia inesorabilmente a calare ed il comune arriva a contare un nucleo di sole 300 persone, senza più nessuna traccia delle 14 osterie che regolarmente versavano i tributi al comun e.
Numerose le calamità naturali che Oltredragone prima e Gandellino poi hanno dovuto subire nel corso di questo lungo periodo storico.
Nel 1767 Alberto Mazzoleni scrive che "la Valle Saturnia" volgarmente chiamata Sedornia, si seccò per tre giorni, per sbocciare poi con una piena tale da trascinare e disfare una intera contrada.
La più recente catastrofe risale invece al 1834, quando una alluvione rase quasi completamente al suolo il paese, causando una lunga lista di morti. Queste calamità hanno contribuito in maniera determinante a cancellare gli antichi esempi di architettura rurale, che in parte si possono ammirare ancora nella contrada Tezzi Alti (anche se orami quasi completamente disabitata).
Tra le nuove costruzioni spicca l'imponente mole della nuova chiesa parrocchiale, realizzata in porfido quarzifero. Iniziata nel 1920 su progetto dell'ingegner Camillo Galizzi, inaugurata il 15 agosto 1962, si inserisce perfettamente nell'ambiente alpino circostante. Formata da due chiese sovrapposte, una sotterranea e l'altra a livello del terreno, vanta ancora una serie di manufatti interessantissimi, come la statua lignea della madonna del Carmine, in parte opera di Fantoni, datata 1724, e l'attuale sagrestia (altro non è che una parte della vecchia chiesa) con affreschi antichi di alcuni secoli.

… il resto è storia recente.



Planimetria ed itinerario.

La prima planimetria della Val Seriana è opera di Leonardo da Vinci, con un manoscritto datato ai primi anni del 1500. Si distinguono chiaramente, laterali al corso della Val Seriana, le Valli di Gandino e di Gorno, con le distanza fra le varie località. I nomi dei paesi sono scritti al contrario, come in tutti manoscritti di Leonardo.
Un rilievo un poco più particolareggiato è opera di Pietro Redolfi,con una pianta della Valle Seriana datata 1718. Gandellino vi viene nominato senza la doppia elle attuale e la Valle Sedornia adotta il nome legato all'antico culto di Saturno (Valle Saturgna).
Gandellino è facilmente raggiungibile seguendo, da Bergamo, le indicazioni per la Valle Seriana. Una volta giunti nei pressi di Ponte Nossa, si prosegue sulla riva sinistra del fiume Serio, utilizzando le indicazioni per Valbondione, ultimo comune della Val Seriana.
Il torrente Valle Sedornia nasce a circa 2000 metri di quota, alla confluenza fra Vigna Vaga e Vigna Soliva. Raccoglie le acque che fuoriescono la laghetto alpino di Vigna Vaga (o Spigorel che dir si voglia) e di alcuni piccolissimi affluenti, per gettarsi, dopo aver percorso diversi chilometri, nel fiume Serio.

Oltredragone ! E' questo l'antico nome di Gandellino, in alta Val Seriana, adagiato sulle rive del Serio a 675 metri di quota.
Questo antico borgo di origini celtiche, al pari di tutta l'alta Val Seriana, fu sfruttato già in epoca romana per l'estrazione del ferro, prima di continuare, diversi secoli più tardi, l'attività mineraria e la produzione di armi sotto la dominazione della Repubblica di Venezia.

Gandellino, attualmente penultimo comune della Valle Seriana, conta poco più di 1000 abitanti localizzati in una decina di frazioni e contrade. Gromo San Marino, più importante come numero di abitanti dello stesso comune, sidivide a sua volta in diverse contrade: Bondo, Grabiasca, Pietra, e Roncaglia.
A Concludere la lista delle principali contrade: Foppi e Tezzi.
Tre chilometri di strada conducono da Gandellino a TezziAlti (969 m). Da qui parte il sentiero 309 che costeggia buona parte del corso del torrente della Val Sedornia fino a raggiungerne la sorgente.
Il sentiero mette subito alla prova i viandanti, con un tratto ripido lungo, per fortuna, una decina di metri prima di adottare una pendenza quasi costante fino alla località Martisoela (1094 m). Qui, per prendere fiato, si può gettare un rapido sguardo al preistorico masso altare. Utilizzato probabilmente fra il III w il II millennio avanti Cristo per antichi culti e per lo stesso culto di Saturno (si ricordi che l'antico nome della Val Sedornia era Valle Saturnia). Esso presenta diverse incisioni, coppelle e canalicoli scavati nella roccia viva, non solo nella parte superiore ma anche ai lati.
In tempi più recenti il pianoro in cui è inserito il masso altare preistorico venne utilizzato quale luogo di deposito del materiale ferroso estratto nelle miniere di Vigna Soliva, materiale che doveva poi essere trasportato a valle nelle fonderie.
Durante il cammino è possibile incontrare mandrie di cavalli e greggi di pecore intente a pascolare ai bordi del sentiero che da Martisoela prosegue pianeggiante fino alla cappella settecentesca dedicata a San Carlo Borromeo (m 1163) eretta in ricordo del vescovo di Milano in visita in Val Seriana nel 1575.

Siouxsie allo Spigorel (1982)

A percorrere la Val Sedornia non fu il santo ma un suo inviato, monsignor Giovanni Andrea Pirani, dottore in teologia e prevosto di San Lorenzo Maggiore

a Milano che, accompagnato dal notaio Matteo Jannochis, il 30 settembre 1575 discese dal Passo della Manina tutto il decorso della Val Sedornia.
Poco più avanti, agli Spiazzi dell'Acqua (m 1229)ci si trova per la prima volta a contatto con il torrente, impetuoso in primavera ma facile da attraversare nel periodo estivo. Una volta giunti in fondo ai prati di Vigna (1227 m) , completamente immerse nel verde compaiono le prime baite.
A questo punto il sentiero nuovamente si impenna costeggiando sulla destra gli scoscesi pendii erbosi di Vigna e lasciandosi, sempre a dritta, Fontana Mora (m 1513), la Foppana, il Passo degli Omini (m 2123) e il Monte Ferrante (m 2427).
Un nuovo tratto di bosco ci attende al termine del quale, come un gigantesco fungo, spunta la prima delle tre baite di Vigna Vaga (m 1507). Ancora pochi metri di sentiero, prima ripido, poi pianeggiante, ed il bosco si dirada. Su una altura ai piedi di uno sperone roccioso, la baita di mezzo di Vigna Vaga 8m 1660) con a fianco una limpida sorgente di acqua sempre freschissima anche d'estate. Dalla baita il sentiero prosegue nuovamente a destra con l'ultimo dei tratti impegnativi alla volta dell'ambito traguardo del lago di Vigna Vaga (Spigorel). Sul *Pià de i paghèr*, più in basso, alla sinistra del sentiero, si può avere l'occasione di incontrare marmotte mentre sulle creste più alte del Monte Vigna Vaga si hanno camosci e stambecchi.
Ma a tenere banco, in questi anni, è la lince, avvistata diverse volte da pastori, tra la Val Sedornia ed i confinanti territori di Lizzola.

Pizzo di Petto e Vigna Vaga lungo il tragitto degli Omini (F. Bonera, 1982)

L'eden del botanico.
Lungo il Sentiero dei Fiori del Pizzo Arera sulle orme dei primi botanici

Domenica 27 giugno 2010

"Tutto non è che fiori
In un universo fiorito"

Nakagawa Soen Roshi

Coordinatore: Giuseppe Bravo
Collaudo. Giuseppe Bravo
Partecipanti: 25
Condizioni meteo: nuvolosità variabile.

I fianchi sud occidentali dell'Arera rappresentano per i botanici un autentico giardino. Vi crescono infatti specie che sembrano quasi miracolosamente scampate alle glaciazioni e che, nonostante la quota e le difficili condizioni ambientali, sopravvivono in questo ambiente. La montagna è alta 2512 metri e bisogna considerare che, botanicamente parlando, quando ci muoviamo a quote comprese fra i 2000 e i 2500 metri si realizzano condizioni ambientali che rendono la vita assai difficile. La pressione parziale di ossigeno diminuisce, le temperature diminuiscono secondo un gradiente medio di 0,8 ℃ ogni cento metri di quota, l'aria è più rarefatta e trattiene meno il calore della radiazione solare, i versanti esposti sono soggetti ad una quota di essiccazione a cui concorre il vento. Il terreno diviene più scarso e ciò si traduce in una maggiore povertà di sostanze nutritizie. Inoltre la stagione favorevole è più corta il che costringe le piante ad una sorta di accelerazione e compressione del proprio ciclo biologico limitandolo alla breve estate dell'alta quota.
Si comprende quindi come si siano selezionate specie in grado di resistere ed adattarsi a queste condizioni.
Alcune specie, come il *Salix reticolata* sviluppano forme di nanismo, si dotano di un apparato radicale assai sviluppato e tendono a crescere prostrate.
Altre specie come *Leontopodium alpinum*, *Myosotis alpestris* e *Pulsatilla alpina* sviluppano una fitta peluria in modo da creare uno straterello di aria prossimo alla loro superficie in grado da fungere da intercapedine isolante e limitare la perdita di acqua. Altro meccanismo per ridurre la evaporazione consiste nella diminuzione della superficie fogliare come accade in Sempervivum

arachnoideum le cui foglie carnose sono in grado di trattenere una buona riserva idrica. Alcune specie, soprattutto quelle a fioritura precoce, si sviluppano grazie a gemme floreali preparate nella stagione precedente.
Tutti questi accorgimenti possono essere evidenziati nella escursione lungo il Sentiero dei Fiori che presenta un corteggio flogistico davvero unico presentando anche tre endemismi orobici, esclusivi della flora alpina bergamasca (*Saxifraga presolanensis*, *Linaria tonzigii* e *Galium montis-arerae*), endemismi insubrici (*Campanula Raineri*, *Allium insubricum* e *Silene elisabethae*) e centinaia di altre specie tra cui spiccano, per rarità e bellezza, *Saxifraga hostii*, *Minuartia grignensis*, *Aquilegia einseliana*, *Primula auricola*, *Saxifraga vandelli*, *Linum alpinum* e *Viola calcarata*.

Pizzo Arera (foto Luigi Formenti 27 giugno 2010)

La storia del Pizzo Arera comincia più di 200 milioni di anni fa con la formazione di rocce sedimentarie di origine marina che ne compongono la struttura. Le complesse vicende geologiche che ha subito hanno portato alla formazione di metalli, fra cui zinco e piombo, nascosti nelle viscere della montagna e ciò spiega la ricchezza di miniere lungo i fianchi di questa montagna. L'economia della valle, infatti, fu per lungo tempo legata alla attività estrattiva. Nelle miniere veniva estratto un minerale di zinco presente, in Italia, esclusivamente nelle valli bergamasche e in Sardegna, esistente in natura sottoforma di cristalli con una appendice terminale di aspetto piramidale, oppure conformato da grosse mammelle bianche.
Durante le ultime glaciazioni si sono realizzati i cambiamenti che hanno contribuito alla attuale presenza di una flora da considerarsi fra le più pregiate dell'intero arco alpino . Possiamo infatti immaginare che le pendici del Pizzo Arera siano state ignorate dalle glaciazioni. La montagna doveva così presentarsi come un'isola circondata da un mare di ghiacci. Sulle porzioni

risparmiate dal ghiaccio si sono così conservate numerose specie relitte e ciò spiega la presenza dei suoi endemismi.
Un altro elemento importante, a questo proposito, è la grande varietà degli ambienti che si presentano. Il versante nord della montagna è caratterizzato da aspre pareti calcaree che precipitano verso la Valcanale, a sud, invece, si presentano pascoli erbosi attraversati da alcuni ghiaioni.
L'itinerario che viene proposto consente di apprezzare questa varietà di ambienti. Il punto di partenza infatti è situato tra i pascoli del versante meridionale dominati dal faggio (si rinvengono anche esemplari molto antichi). Si incontra poi la Val d'Arera, dove imponenti fenomeni di erosione naturale ne hanno modificato l'aspetto originario. La conca del Mandrone è un piccolo esempio di ambiente dolomitico con ripidi ghiaioni che digradano dalle pareti rocciose mentre la zona del Lago Branchino rappresenta un continuo alternarsi di rocce e pascolo che digradano verso le sponde dello specchio d'acqua. In quest'ultimo ambiente abbondano le coturnici e i branchi di camosci.
All'altezza delle baite di Branchino l'ambiente diviene una zona di contatto. Le bianche rocce calcaree incontrano le scure rocce del Corno Branchino. Dominato dalla insellatura del Passo Branchino giace il Lago Branchino. Il piccolo bacino è alimentato con le acque di fusione delle nevi che ricoprono per lungo tempo la conca circostante ed è uno dei pochi laghi di sella delle Alpi Orobie. Il lago è stato frequentato fin dall'antichità per la sua posizione strategica a ridosso di un valico importante. Esso delimita inoltre il confine settentrionale delle Prealpi.
Le baite di Branchino hanno importanza storica in quanto da sempre hanno costituito un punto di incontro di vari itinerari di transumanza e punto di riferimento per i minatori impiegati nella attività estrattiva sulla montagna. La transumanza in particolare prevedeva che le greggi provenienti dalla Val Seriana e dalla Val Brembana transitassero da questo punto per guadagnare il Passo San Marco e scendere quindi in Valtellina e verso i pascoli svizzeri.
C'è un libro intitolato "*Cultura di un paese. Ricerca a Parre*" in cui l'itinerario degli antichi pastori orobici è stato ricostruito: "*Si partiva da Parre e si contavano le pecore prima della partenza verso il* funtanì di gran mercàc *in val Dossena; di lì, attraverso il* sentèr di castrù *si risaliva la valle stessa, passando davanti alla Baita di Sopra e al Cuscinetto fino a raggiungere la località al Mora. Si passava sotto il* socot di agnei*, un cocuzzolo erboso che si erge nella depressione tra il Pizzo Arera e i Foppazzi. Dal lago Branchino si proseguiva verso Roncobello in val Brembana e attraverso il Passo di Ca San Marco, si raggiungeva la Valtellina. Da Chiavenna seguendo la val di Lei, si arrivava al Passo dello Spluga; di lì si proseguiva per Coira, grosso centro di raduno e di smistamento e punto di riferimento, per i pastori, per tutto il periodo che rimanevano al pascolo nei dintorni della città. Il viaggio durava in genere una settimana".*

La via normale di salita alla vetta del Pizzo Arera fu più volte percorsa nel secolo XIX da pastori locali e topografi. La prima salita assoluta di valore alpinistico fu effettuata da Emilio Torri e da Antonio Baroni lungo il versante sud e per lo Sperone del Taglio nel giugno del 1875.

ITINERARIO

Il punto di partenza è fissato alla località Plassa (m 1225), lungo la strabella di servizio degli impianti di risalita del Pizzo Arera. Si lascia l'auto alla sbarra metallica che chiude il transito in prossimità di un bell'esemplare di faggio secolare. La stradicciola si infila nel bosco di faggi con frammisti abeti rossi e maggiociondoli. Con ampi tornanti si raggiunge una radura con presenza di faggi secolari. Quindi, con pendenza costante si raggiunge la Malga Pradello. Nelle vicinanze di questa malga spesso pascola un gregge di capre orobiche, caprini originari della Val Gerola con pelo folto e lunghe corna, dapprima parallele e poi divergenti. Raggiunto un ampio tornante si abbandona la mulattiera e si devia a destra in favore di un sentiero (CAI 221) che si innalza a ridosso di alcuni muretti a secco che costituiscono i resti della antica attività estrattiva. Il sentiero va seguito per un buon tratto nel bosco in modo da raggiungere il rifugio privato Saba (m 1600) posto ai margini di una ampia conca pascolava la cui nota stonata è la parziale deturpazione operata da alcuni impianti di risalita. Nei pressi vi è un incrocio di sentieri (CAI 237 e CAI 222). Si segue quest'ultimo puntando verso la stazione di partenza della funivia. Poco prima di raggiungerla si devia a sn (indicazioni su cartello) seguendo una traccia che, salendo nel pascolo, conduce nei pressi della stazione di arrivo di un impianto a fune. Da lì l'itinerario raggiunge il crinale spartiacque che viene risalito, sopra le boscaglie di mugo della Val Vedra e i pascoli della Val Parula.

Attorno ai 1900 metri il sentiero si reimmette sulla carrozzabile che con pendenza normale raggiunge il Rifugio Capanna (m 2000). Da qui il sentiero – ora contrassegnato dal segnavia CAI 244 – si addentra in un magico mondo di rocce, pascoli e ghiaioni, Questo è l'inizio del tratto noto con il nome "Sentiero dei Fiori".

Trascurando le indicazioni che portano alla vetta del Pizzo Arera per la via normale,una ampia traccia rimonta verso nord un dosso erboso posto appena a monte del rifugio. Quindi si segue un traverso verso est, sotto le strapiombanti rocce calcaree della montagna. Dopo circa venti minuti si incontra una deviazione sulla sinistra contrassegnata da bolli arancione (Sentiero dei Pastori) che viene trascurata e si prosegue risalendo in direzione nord in un paesaggio che alterna sfasciumi a magro pascolo.

Il tracciato con gradualità si sposta sul versante meridionale dell'Arera e, raggiunto il Passo Gabbia, entra nella Conca del Mandrone, ricca di detriti e circondata da preti precipiti.
Un sentiero scavato tra i detriti attraversa in quota tenendosi al limite superiore del ghiaione, a ridosso delle rocce, e raggiunge la parte centrale della conca. Abbandonato sulla destra il sentiero 244, ci si innesta sul nuovo sentiero 218 che prosegue semipianeggiante verso nord sul versante destro della Conca. Un tratto di ripida salita conduce alla Bocchetta di Cornapiana, dominata da una elevazione rocciosa sormontata da una croce. Ci si cala quindi in una conca detritica posta ai piedi della Corna Piana e si entra nel versante di Val Seriana. Il tracciato, in graduale discesa, percorre la fascia dei pascoli e punta decisamente verso il Passo Branchino (m 1821) che domina il lago omonimo. Sul passo convergono numerosi sentieri. Contrassegnato dal 222 un piccolo viottolo si addentra nella conca a occidente del passo e, attraversando verdi pascoli, raggiunge una malga, nei pressi della quale, abbandona sulla destra il 231 e prosegue in moderata pendenza verso una insellatura. Il sentiero scollina, rientrando sul versante di Val Brembana, e prosegue con evidente percorso semipianeggiante nel pascolo sassoso.
Il traverso è semipianeggiante per un buon tratto quindi rimonta leggermente per risalire nuovamente alla Conca del Mandrone. Con un percorso in leggera pendenza si supera un costolone che scende dal versante sudoccidentale dell'Arera per poi addentrarsi nell'omonima valle, dal cui centro si risale quindi, con pendenza più marcata, per raggiungere la mulattiera poco a valle del Rifugio Capanna. Da qui, seguendo a ritroso l'itinerario di andata, si ritorna a Plassa.

NATURA DEL MESE

Tussilago farfara

Ecco un altro fiore a cui sono dedicate poche pagine di letteratura.
Per la verità è citato nell'opera di Dioscoride e nell'enciclopedico trattato di Plinio il Vecchio. Tuttavia, da un punto di vista strettamente botanico,ha poca considerazione. Potrei considerarlo una pianticella umile, nel senso pascoliano del termine, e quindi lontano dalla pomposità di cui godono altre specie.
Ma i botanici, e qui mi riferisco solo agli amatori, si lasciano più spesso sedurre da altri aspetti, per esempio la rarità, senza tenere in alcun conto ciò che sta a fondamento delle apparenze.
Tussilago non è specie rara. Il mio primo incontro risale al 1990.
Mi ero intestardito a cercare un sentiero che salisse dai laghi di Bruffione alla sovrastante mulattiera militare che congiunge il Passo del Brealone al Passo del Bruffione. In realtà una traccia esiste, zig-zagante ed abbastanza comoda, anche se poco evidente, sulla destra del lago per chi guarda la testata della valletta. Questo l'ho scoperto alcuni anni dopo.
In quell'occasione mi spostai invece a sinistra, in una sorta di amplissimo canale pascolivo, punteggiato da ontani e rododendri, che, abbastanza ripido, scende dal Monte Pietra di Rasoio. E pensare che lungo questo cammino ho trascinato persino mia madre !!
Una volta riuscito sulla soprastante mulattiera, lasciato un attimo trascorrere l'affanno, in una zona ricoperta da fine sabbia derivante dalla erosione delle rocce del Pietra di Rasoio, alcuni fusticini privi di foglie sorreggevano luminosi capolini di colore giallo solare. Splendido il contrasto sullo sfondo rossastro del suolo.
La Tussilago si presentò così, come tanti soli in miniatura, a rallegrare e dar vita all'arido ambiente in cui cresceva. E il termine arido è proprio quello giusto. In tutte le altre occasioni in cui l'ho incontrata (non ultima quella al passo del Crusnello in terra orobica), infatti, la caratteristica comune era quella del terreno arido, simil sabbioso.

La Tussilago appartiene alla famiglia delle Asteraceae. E' una pianta con rizoma grosso con i cauli nascenti prima delle foglie, recanti un solo capolino di fiori gialli di 20-30 mm di diametro. Le foglie sono cordato poligonali, larghe quanto la lunghezza o più larghe che lunghe, angolose, glabre sopra e bianco tomentose sotto. La statura è di 10-30 cm. E' una geofita perenne, diffusa, con fioritura da febbraio ad aprile, dalla zona litoranea fino ai 2000 metri.

Tussilago farfara - Passo del Crusnello 17 aprile 2010
(foto Fabrizio Bonera)

E' nota con il termine di **farfara** o **piè d'asino**. E' di uso antiquato l'appellativo **pianatella**. Nel dialetto bresciano viene indicata come **farfara** ma anche come **dròga**. Probabilmente la voce dialettale è riferita all'uso medicinale della pianta il cui decotto veniva usato per la tosse. In realtà nell'idioma dialettale spesso si usano indistintamente i termini di **dròga** e di **bonaga** per indicare piante diverse accomunate dalla loro utilità – presunta o reale – nella cura della tosse (p. es. Carlina acaulis). Il nome scientifico deriva dal latino ***tussis*** (tosse) e ***agere*** (cacciar via).
E' una pianta che cresce nei posti più brulli, nei terrapieni aridi e in generale in qualsiasi luogo che abbia un terreno prevalentemente argilloso.
Quando fiorisce non ci sono foglie visibili, tranne le brattee molto ridotte dei fusti fioriferi. Le foglie spuntano solo alla fine della fioritura e sono lungamente peduncolate. Hanno una sottile lanugine sulla pagina inferiore. I capolini si chiudono alla sera quando i potenziali insetti impollinatori non sono più in volo.
La lanugine presente sulla pagina inferiore delle foglie un tempo era usata come esca per le armi da fuoco.
I pappi di *Tussilago farfara*, con cui gli acheni vengono dispersi, hanno solo bisogno di un minimo di corrente d'aria per essere trasportati e ciò aiuta a spiegare perché la pianta è così diffusa. Quando il tegumento dell'achenio marcisce, il seme viene liberato.
La Tussilagine è ospite intermedio della ruggine delle poe e di una specie biologica della ruggine vescicolare delle foglie di pino.

La parte officinale della pianta è costituita dal solo capolino che contiene quercetina e mucillaggini con azione emolliente ed immunostimolante.
La medicina romana conosceva l'impiego della tussilagine nelle affezioni bronchiali. Il nome stesso ha chiaro significato.
"*bechion tussilago dicitur*, con riferimento evidente al termine greco βεξ (leggi: bex) che significa tosse (si tengano presente gli attuali bechici con cui vengono indicati i farmaci per la tosse). La frase è riferita da Plinio il Vecchio il quale, con un poco di confusione, afferma dell'esistenza di due specie di tussilagine (probabilmente si tratta di due altri tipi di piante). Della prima dice che se si aspira, attraverso una canna, il fumo ottenuto dalla pianta seccata e bruciata, si ottiene la guarigione dalla tosse cronica. Bisogna però avere l'avvertenza di ingerire un poco di vino passito ad ogni inspirazione.
Della seconda ne esalta il succo che si beve contro la tosse e la pleurite. La stessa erba sarebbe efficace contro il morso degli scorpioni e dei draghi marini.
La Tussilago è compresa nel novero delle 54 piante medicinali da Dioscoride.

Tussilago farfara – Passo del Brealone 1990 (Foto Fabrizio Bonera)

SALVARE LE ALPI

La strana morìa di stambecchi del Gran Paradiso

Il Parco Nazionale del Gran Paradiso, istituito nel 1922, è il più antico parco nazionale italiano. Si estende per una superficie di 70.318 ettari. Nel 1856 re Vittorio Emanuele II decise di costituire nel Gran paradiso una riserva reale di caccia e dette il via a un programma di ripopolamento di stambecchi e camosci. Nel 1919 Vittorio Emanuele III regalò il Gran Paradiso allo stato italiano.
La popolazione di stambecchi, stimata in 5000 unità nel 1993, secondo l'ultimo censimento (terminato a luglio) oggi è dimezzata. Si stima che circa il 75% dei cuccioli muore entro il primo anno di vita.
Vengono proposte tre ipotesi: 1) la presenza di un agente patogeno; 2) inverni clementi fanno sopravvivere femmine anziane che partoriscono cuccioli deboli; 3) a causa di un riscaldamento climatico le primavere sono troppo precoci: l'erba si "secca" in anticipo ed è poco nutriente.
La popolazione totale di stambecchi delle Alpi è stimata in circa 35.000 Unità, di cui 14.000 sul versante italiano.
Bruno Bassano, veterinario responsabile della fauna del Parco del Gran Paradiso, sottolinea il fatto che sono proprio i cuccioli che, pur nascendo più o meno nello stesso numero, poi muoiono presto.
L'ipotesi dell'agente patogeno si può essere confutata dal fatto che tale agente dovrebbe colpire anche i piccoli dei camosci che invece stanno bene.
La più accreditata delle ipotesi precedentemente formulate è che il globale riscaldamento climatico porta a maturazione più velocemente l'erba. I capretti, in tal modo, al momento dello svezzamento, si trovano di fronte ad erba secca il cui contenuto proteico è divenuto molto ridotto a scapito della quantità di fibra non digeribile. Fenomeni analoghi si sono riscontrati in popolazioni animali nel Nord America. Una analoga moria dei cuccioli è stata registrata nelle popolazioni di capre delle nevi e nella popolazione dei bighorn.
Una considerazione merita però di essere fatta. In tutte le valli del parco del Gran Paradiso esiste il problema della mortalità dei piccoli di stambecchi, ma nelle zone vicine, per esempio nel parco nazionale della Vanoise in Francia e in aree extraparco del Piemonte e della Valle d'Aosta pare che ciò non accada. E la conferma viene proprio dai primi dati emersi dal recente censimento, utili per cercare una risposta alla morìa del Gran paradiso.
Lo stesso responsabile veterinario della fauna del Gran Paradiso ammette che in una popolazione così antica, con poca variabilità genetica, come quella presente all'interno del parco, qualsiasi evento perturbatore si manifesta con più intensità e questo è un dato preoccupante.
Personalmente ritengo che questo sia la constatazione più vera. Una ridotta variabilità genetica, conseguente ad un alto tasso di consanguineità negli accoppiamenti, comporta una sorta di omogeneità della popolazione il cui ridotto grado di variabilità si traduce in una minore resistenza agli insulti esterni. In altri termini, verrebbe a mancare nell'ambito di questa determinata

popolazione, l'alto tasso di variabilità tra individui più forti e più deboli per cui la pressione di selezione agirebbe su di una popolazione omologata.
Ciò pone degli interrogativi importanti sulla gestione di queste popolazioni animali. La protezione di una specie deve per forza passare attraverso la sua "reclusione" in aree ristrette e protette?.
D'altro canto, l'abolizione di confini di protezione esporrebbe queste popolazioni al rischio della predazione da parte dell'uomo sia lecita (vedila caccia regolamentata) sia illecita, ben più grave, come il fenomeno del bracconaggio.
Occorrerebbe forse una maggiore e più intensa opera di prevenzione, con la applicazione di norme legali severe che contrastino queste ultime pratiche e una opera di acculturazione della popolazione per far comprendere che la conservazione delle specie e la variabilità biologica sono essenziali alla sopravvivenza della nostra stessa specie.

Mauro Corona è intervenuto su questo problema. Ha espresso alcune opinioni che certamente non hanno il rigore scientifico e sanno un poco di interpretazione popolare. Certamente però alcune sue considerazioni meritano attenzione perché sono centrate sul alcuni aspetti che dovrebbero essere rivisti. A volte infatti, certe decisioni riguardo alla popolazioni degli animali delle Alpi, sono state prese più sulla base di considerazioni "politiche" e "populiste" che nulla avevano da condividere la biologia.
Ritengo pertanto opportuno riportare le considerazioni di questo alpinista che qui parla in veste di conoscitore della sua terra e della montagna.

"Ieri sono andato ad arrampicare su una parete nelle Dolomiti. E sulla forcella del Duranno ho visto una quindicina di stambecchi. Li potevi toccare, perché si sono rassegnati alla fiacca. Anche i piccoli erano spelacchiati e deboli…
Quei capretti erano stanchi, li prendevo in braccio, non mi era mai successo. Ho avuto una brutta impressione. Probabilmente mangiano erba avvelenata, inquinata. Nel cielo passano milioni di aerei che rilasciano le scorie di combustibili. La neve, attraversando l'atmosfera raccoglie tutti questi veleni che vengono portati al suolo. Ma non vi accorgete che nei prati di montagna non vi sono più insetti?.
La microfauna è stata annientata perché nevica avvelenato. Lo stambecco forse è più fragile di altri animali…
Ci sono troppi animali. Qui da me i camosci sono tremila. Se non fai una selezione drastica si indeboliscono e si ammalano. Ma se li abbatti "verdi", "professionisti" e ambientalisti protestano. Sarà pur meglio darli a qualche ristorante piuttosto che crepino da soli! Si riproducono sempre tra di loro: gli animali così si indeboliscono e prendono queste malattie che alla fine li decimano. Solo quelli che rimangono fanno gli anticorpi, resistono ed iniziano un nuovo ciclo...
Un altro problema è dato dai cervi… non solo incidenti stradali; ti fanno fuori l'orto. In centro a Erto, dove abito, l'altra notte alle tre ce n'erano otto che camminavano. Mi dispiace dirlo ma bisogna fare una drastica selezione, lasciare solo gli animali che il territorio sopporta…
Fino a quaranta anni fa c'erano meno animali, ma erano sani. Era anche eccezionale che in alta montagna ti si attaccasse una zecca. Oggi non riesco a fare una camminata senza averne 3 o 4 appiccicate sopra. Credo sia colpa del clima troppo caldo…
Sono scomparsi i galli cedroni, non ci sono più le coturnici, sono scomparse quasi del tutto le pernici bianche, i francolini. Do la colpa all'avvelenamento dell'atmosfera e quindi del suolo…
Quando ero ragazzo stambecchi dalle mie parti non ce n'erano. Li hanno immessi, facendo male. Se un animale non abita da secoli in un luogo è inutile portarvelo. Gli

stambecchi hanno cacciato in basso il camoscio e il camoscio ha cacciato in basso il capriolo. Hanno portato marmotte e mufloni: le cose devono accadere da sole, altrimenti crei una forzatura nell'ambiente. E continuano, adesso portano l'orso. Ma lasciamo che arrivi da solo ! Perché l'uomo deve sempre arrogarsi la facoltà di fare lui?"

Stambecchi nella Valle della Grand Evya – Gran Paradiso (F. Bonera, 1992)

LE BUONE LETTURE

EGERIA. DIARIO DI VIAGGIO.
Torino, 1992

In tema di viaggi e pellegrinaggi vorrei proporre la lettura di un agevole libretto, un diario di viaggio *sui generis* scritto da una donna che sola intraprende un lungo cammino che la porterà dalla Galizia a Gerusalemme, scavalcando monti, attraversando deserti e guadando fiumi.
Si potrebbe pensare che è nulla di eccezionale. L'eccezionalità sta nel fatto che siamo nel IV secolo dopo Cristo.
Come era la natura dei luoghi a quell'epoca. Niente telefonino, niente satellitare. Solo il tempo vero delle capacità naturali dell'Uomo.
Bisogna aspettare molti secoli per trovare una esperienza simile fatta da una donna: quella Alexandra David-Neel che a cavallo fra XIX e XX secolo ci lascerà il proprio diario di viaggio: "*Viaggio di una parigina a Lhasa*".

Egeria era una colta galiziana (forse di Santiago di Compostella), profonda conoscitrice delle sacre scritture; infatti compì il suo lungo viaggio scritture alla mano, visitando scrupolosamente tutti i luoghi menzionati nell'Antico e nel Nuovo Testamento,
L'intraprendente Egeria attuò il suo girovagare alla fine del IV secolo; all'epoca del viaggio doveva essere ancora abbastanza giovane, perché era in grado – come racconta, non sottovalutandone la fatica e il disagio – di scalare alti e ripidi monti, come il Sinai e il Nebo, di varcare grandi fiumi come l'Eufrate.
Molto probabilmente era una patrizia, dotata di beni consistenti; infatti si potè permettere di alloggiare in modo agiato, di viaggiare con scorte militari romane, guide informate ed essere accolta dalle massime autorità religiose. Il viaggio – che durò più di tre anni e si svolse in nave fino a Costantinopoli e poi a piedi o su cavalcature o su battelli, attraverso la Palestina, l'Egitto, la Fenicia, la Mesopotamia, l'Arabia – sembra essersi svolto in parte in comitiva e in parte in solitaria: la narratrice passa infatti dal plurale al singolare, nella seconda parte dell'itinerario.
Le regioni nelle quali si recava pullulavano letteralmente di romitori, monasteri, chiese, cippi commemorativi, sacre tombe; frequentissimi gli incontri con badesse ed eremite, con abati ed eremiti, monache e monaci, segno di una tenacissima e quanto mai praticata vita religiosa, edificata sul ricordo di un passato glorioso. Egeria li visitava pienamente, ma non mancava di gustare le eulogie, mele – pare – assai saporite, che venivano coltivate negli orti monastici e che le venivano generosamente ed immancabilmente offerte; il piacere ed il gusto del viaggiare si accompagna in lei alla devozione in modo tale da indurre, a volte, maliziosamente a pensare che la religiosità sia stata quasi un pretesto: come ama il deserto immenso e sabbioso che attraversa, come apprezza le fresche e ombreggiate rive del Nilo, le vetuste metropoli come Charris, Antiochia, Gerico. Due elementi costanti e ricorrenti scandiscono il diario: le preghiere e le meditazioni ad ogni sosta e la precisa annotazione delle distanze da città a città, delle condizioni delle strade, dei sistemi di trasporto delle popolazioni indigene, degli edifici e dei monumenti ormai caduti in rovina.
L'ultima parte del diario è dedicata alla descrizione delle funzioni liturgiche che si svolgevano a Gerusalemme in occasione della solennità della passione e della resurrezione, alle quali la pellegrina assistette nella Pasqua del 381.
Egeria, che non fu una delle prime donne cristiane a visitare i luoghi santi, dedicò il suo diario ad altre signore, sorelle in ispirito, alle quali lei voleva comunicare le proprie

esperienze e probabilmente stimolare a seguire il proprio esempio; il suo diario, scritto in latino, con vivacità e in modo semplice e piano, ma molto personale, sta a metà tra la guida geografica e la guida spirituale. E' uno dei non molto frequenti documenti di donne scritti per altre donne.
Io penso che Egeria, come cristiana, fosse molto soddisfatta e grata nei confronti dell'ecclesia cui apparteneva, perché, a differenza di quanto avveniva presso altre comunità religiose orientali, non discriminava le donne, ma le situava su un piano di eguaglianza con gli uomini. Egeria non manca di sottolineare sempre come nelle chiese, ad assistere alle funzioni, vi fossero donne e uomini, come le badesse e le eremite fossero presenti e numerose e come lei, donna, fosse accolta con grandissima deferenza e additata ad esempio di forza e virtù soprattutto dagli uomini agli altri uomini. Possiamo ipotizzare che l'entusiasmo con cui le nobili romane abbracciarono il cristianesimo fosse motivato anche da questa considerazione?

Nell'introduzione, che occupa quasi la metà del volume, documentatissima, ma nello stessi tempo avvincente come un romanzo, Elena Giannarelli racconta le vicissitudini del testo di Egeria. Il manoscritto fu ritrovato casualmente alla fine dell'800, anonimo e privo dell'inizio e della fine e richiese lunghi e accurati studi filologici per fissarne la data di stesura, risalire all'autrice, alla sua provenienza. Lo stesso nome di Egeria è frutto di studi filologici comparati.
Le fitte note che accompagnano il diario di viaggio, la ricca bibliografia che lo segue ne fanno un'opera di sicuro riferimento.
Nell'introduzione viene anche narrata la storia dei viaggi di pellegrinaggio dall'età classica fino al medioevo inoltrato, con particolare attenzione ai primi secoli dell'era cristiana, quando il recarsi nei luoghi in cui Gesù era vissuto ed era morto costituiva un itinerario spirituale, espiazione, avvicinamento a Dio; poteva essere visto anche come una forma sostitutiva del martirio, considerata la enorme difficoltà, per coloro che provenivano dall'occidente, di recarvisi; alcune e alcuni non vi tornavano più, ritenendo il riposare per sempre accanto al loro Salvatore il migliore coronamento dell'esistenza.

LA FOTO DEL MESE

Pulsatille al Passo del Mortirolo (F. Bonera 1994)

"Quali fioretti, dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che 'l sol li 'mbianca
Si drizzan tutti aperti in loro stelo,
tal mi fec'io di mia virtute stanca.
E tanto buono ardire al cor mi corse,
ch'i cominciai come persona franca…"

Questa similitudine è un classico esempio della declinazione dantesca dai massimi vertici della teologia e della filosofia agli aspetti più umili che si possono riscontrare in natura. I "fioretti" che si rinfrancano ergendosi sullo stelo grazie alla luce solare che li investe sono la metafora dell'Uomo che, prostrato, si

rinfranca per mezzo della luce della Grazia. Ma è anche l'Uomo che sale, prostrato dalla fatica, che riacquista virtù in funzione di una ascesa che muta in un cammino ascetico, dove la meta non è fine a stessa ma mira a qualcosa di più elevato. E' anche un invito a non trascurare i particolari apparentemente più ovvi che la natura ci offre, per saper cogliere, dietro l'epifenomeno, significati reconditi e più profondi.